

St. 61, v. 3-4. — *Sempre, ma più quando è nova, Seco ogni signoria sospetto porta.* Così Virg. *Aen.* lib. I. fa dire a Didone: *Res dura, et regni novitas me talia cogunt Moliri, et late fines custode tueri.*

St. 65, v. 7. — *Volana*, o meglio *Volano*, è, come si disse nelle Dich. del Canto III, un ramo del Po.

St. 67, v. 4. — *Zimbel*, uccello che legato dai cacciatori, sbalza e si dibatte alettando gli uccelli a discendere.

St. 77, v. 5. — *Quale il Libico Anteo* ecc. gigante della mitologia, figliuolo della Terra, e abitante nella Mauritania, la quale è parte della Libia. Nella mortal pugna ch'egli ebbe con Ercole, ogni qual volta cadeva sulla terra ne risorgeva più robusto, così favorendolo la madre. Ercole, scaltrito dal fatto, il levò in alto, e tanto ve lo tenne e strinse, che il vide scoppiare.

St. 80, v. 5. — *Lo giunse in poca strada*, è quanto dire *lo giunse dopo breve andare*.

St. 82, v. 5. — *E il foglio bianco porge*, è l'espression comune *gli dà carta bianca*, come dire *gli dà ogni facoltà, si rimette al suo arbitrio*.

St. 88, v. 7. — *Tormento*, vale alla latina macchina di guerra da lanciar pietre, giavelotti e altro saettame. Qui si applica tal nome all'archibugio.

St. 90, v. 5-6. — *Non stea... per te d'essere ardito* ecc. Intendi: acciò che mai cavaliere non cessi per tua cagione d'essere ardito, nè il rio, o il vile si pareggi coi prodi. Malissimo interpretano alcuni: *acciò che per tuo mezzo il cavaliere non pigli ardimento*, dando al verbo *stare* un significato che naturalmente non ha. La seconda proposizione, antitesi della prima, la dà vinta al mio commento.

St. 91, v. 5. — *Ti rassigno*, sta per *ti rassegnò, ti restituisco*.

St. 93, v. 1-2. — *Fare scala* vale *pigliar porto*, ed è maniera al tutto della marina.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d'Alcina al fin campato
Ruggier cavalca alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato;
E la gente, che va all'Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall'Orca marina
Salva la donna del Catai regina.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;
E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime si fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;
E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udita e 'l gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.
Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur, s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede o a tanto amor crudele;

1 Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.
E poi che nota l' empietà vi fia, 5
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.
I giuramenti e le promesse vanno 6
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese imparare.
Guardatevi da questi che sul fiore 7
De' lor begli anni il viso han sì polito:
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:
Così fan questi gioveni, che, tanto 8
Che vi mostrate lor dure e proterve.
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:

- Ma non sì tosto si potran dar vanto
 Della vittoria, che di donne, serve
 Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
 Vedrete il falso amore, e altrove volto.
 Non vi vieto per questo (ch'avrei torto) 9
 Che vi lasciate amar; chè senza amante
 Sareste come incolta vite in orto,
 Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
 Sol la prima lanugine vi esorto
 Tutta a fuggir, volubile e incostante;
 E còrre i frutti non acerbi e duri,
 Ma che non sien però troppo maturi.
 Di sopra io vi dicea ch'una figliuola 10
 Del re di Frisa quivi hanno trovata,
 Che fia, per quanto n'han mosso parola,
 Da Bireno al fratel per moglie data.
 Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
 Chè vivanda era troppo delicata:
 E riputato avria cortesia sciocca,
 Per darla altrui, levarselà di bocca.
 La damigella non passava ancora 11
 Quattordici anni, ed era bella e fresca,
 Come rosa che spunti allora allora
 Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.
 Non pur di lei Bireno s'innamora,
 Ma fuoco mai così non accese esca,
 Nè se lo pongan l'invide e nimiche
 Mani talor nelle mature spiche;
 Come egli se n'accese immanentemente, 12
 Come egli n'arse fin nelle medolle;
 Che sopra il padre morto lei dolente
 Vide di pianto il bel viso far molle.
 E come suol, se l'acqua fredda sente,
 Quella restar che prima al fuoco bolle;
 Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
 Dal nuovo successore, in lui fu estinto.
 Non pur sazio di lei, ma fastidito 13
 N'è già così, che può vederla appena;
 E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
 Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
 Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
 A dar fine al disio, tanto l'affrena,
 Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami:
 E quel che piace a lei, sol voglia e brami.
 E se accarezza l'altra (chè non puote 14
 Far che non l'accarezzi più del dritto),
 Non è chi questo in mala parte note:
 Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
 Che rilevare un che Fortuna ruote
 Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
 Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
 Tanto più una fanciulla, una innocente.
 O sommo Dio, come i giudicii umani 15
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
 I modi di Bireno, empi e profani,
 Pietosi e santi riputati furo.
 I marinari, già messo le mani
 Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
 Portavan lieti pei salati stagni
 Verso Selandia il duca e i suoi compagni.
 Già dietro rimasi erano e perduti 16
 Tutti di vista i termini d'Olanda;
- Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
 S'eran vèr Scozia alla sinistra banda:
 Quando da un vento fur sopravvenuti,
 Ch'errando in alto mar tre di li manda.
 Sursero il terzo, già presso alla sera,
 Dove incolta e deserta un'isola era.
 Trattì che si fur dentro un picciol seno, 17
 Olimpia venne in terra; e con diletto
 In compagnia dell'infedel Bireno
 Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
 Indi con lui, là dove in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto.
 Tutti gli altri compagni ritornaro,
 E sopra i legni lor si riposaro.
 Il travaglio del mare e la paura, 18
 Che tenuta alcun di l'aveano desta;
 Il ritrovarsi al lito ora sicura,
 Lontana da rumor nella foresta,
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
 Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.
 Il falso amante, che i pensati inganni 19
 Vegghiar facean, come dormir lei sente,
 Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
 E lascia il padiglione; e, come i vanni
 Nati gli sian, rivola alla sua gente,
 E li risveglia; e senza udirsi un grido,
 Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.
 Rimase addietro il lido e la meschina 20
 Olimpia, che dormì senza destarse,
 Fin che l'Aurora la gelata brina
 Dalle dorate ruote in terra sparse,
 E s'udir le Alcione alla marina
 Dell'antico infortunio lamentarse.
 Nè desta nè dormendo, ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese, ma invano.
 Nessuno trova: a sè la man ritira: 21
 Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
 Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
 Or l'una or l'altra gamba, e nulla giova.
 Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira.
 Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
 Più le vedove piume; ma si getta
 Del letto e fuor del padiglione in fretta:
 E corre al mar, graffiandosi le gote, 22
 Presaga e certa oramai di sua fortuna.
 Si straccia i crini, e il petto si percoate:
 E va guardando (chè splendea la luna)
 Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
 Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.
 Quivi surgea nel lito estremo un sasso, 23
 Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
 Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
 E stava sopra il mar curvo e pendente.
 Olimpia in cima vi saltò a gran passo
 (Così la faceva l'animo possente);
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo signor crudele:

- Vedi lontano, o le parve vedere: 24
 Chè l'aria chiara ancor non era molto.
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca e più che neve fredda in volto.
 Ma poi che di levarsi ebbe potere,
 Al cammin delle navi il grido vòlto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più volte il nome del crudel consorte:
- E dove non potea la debil voce, 25
 Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
 Dove fuggi, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita salma.
 Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
 Che porti il corpo, poi che porta l'anima.
 E con le braccia e con le vesti segno
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
- Ma i venti che portavano le vele 26
 Per l'alto mar di quel giovene infido,
 Portavano anco i prieghi e le querele
 Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
 La qual tre volte, a sè stessa crudele,
 Per affogarsi si spiccò dal lido;
 Pur alfin si levò da mirar l'acque,
 E ritornò dove la notte giacque;
- E con la faccia in giù, stesa sul letto, 27
 Bagnandolo di pianto, dicea lui:
 Iersera desti insieme a dui ricetta:
 Perchè insieme al levar non siamo dui?
 Oh perfido Bireno! oh maladetto
 Giorno ch'al mondo generata fui!
 Che debbo far? che poss'io far qui sola?
 Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
- Uomo non veggio qui, non ci veggio opra, 28
 Dove io possa stimar ch'uomo qui sia:
 Nave non veggio, a cui salendo sopra,
 Speri allo scampo mio ritrovar via.
 Di disagio morirò; nè chi mi copra
 Gli occhi sarà, nè chi sepolero dia,
 Se forse il ventre lor non me lo danno
 I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.
- Io sto in sospetto, e già di veder parmi 29
 Di questi boschi orsi o leoni uscire,
 O tigri o fiere tal, che natura armi
 D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
 Ma quai fere crudel potriano farmi,
 Fera crudel, peggio di te morire?
 Darmi una morte, so, lor parrà assai;
 E tu di mille, oimè! morir mi fai.
- Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi 30
 Nocchier che per pietà di qui mi porti;
 E così lupi, orsi e leoni schivi,
 Strazii, disagi, ed altre orribil morti:
 Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
 Per te si guardan le fortezze e i porti?
 Mi porterà alla terra ove son nata,
 Se tu con fraude già me l'hai levata?
- Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto 31
 Di parentado e d'amicizia, tolto.
 Ben fosti a porvi le tue genti presto,
 Per avere il dominio a te rivolto.
 Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
 Di che io vivea, benchè non fosse molto,
- Per sovvenirti e di prigiono trarte? 24
 Meschina! dove andrò? non so in qual parte.
 Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei, 32
 E per te non vi volsi, esser regina?
 Il che del padre e dei fratelli miei,
 E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
 Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
 Ingrato, improverar, nè disciplina
 Dartene; chè non men di me lo sai:
 Or ecco il guiderdon che me ne dai.
 Deh, purchè da color che vanno in corso 33
 Io non sia presa, e poi venduta schiava!
 Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
 Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
 Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
 E morta mi strascini alla sua cava.
 Così dicendo, le mani si caccia
 Ne'capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.
 Corre di novo in su l'estrema sabbia, 34
 E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
 E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
 Non un demonio sol, ma le decine;
 O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro alfine.
 Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
 Nè men d'un vero sasso un sasso pare.
 Ma lasciamla doler finch'io ritorno, 35
 Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
 Cavalca il lito, affaticato e stanco.
 Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
 Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
 Mancava all'arme ch'avea indosso, poco 28
 Ad esser, come già, tutta di fuoco.
 Mentre la sete, e dell'andar fatica 36
 Per l'alta sabbia e la solinga via
 Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
 Noiiosa e dispiacevol compagnia;
 Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
 Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
 Della corte d'Alcina eran tre donne,
 Ch'egli conobbe ai gesti ed alle gonne.
 Corcate su tappeti alessandrini, 37
 Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
 Fra molti vasi di diversi vini,
 E d'ogni buona sorta di confetto.
 Presso alla spiaggia, coi flutti marini
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto
 Fin che la vela empiesse agevol òra;
 Che un fiato pur non ne spirava allora.
 Queste, ch'andar per la non ferma sabbia 38
 Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
 Che sculta avea la sete in su le labbia,
 Tutto pien di sudore il viso afflitto,
 Gli cominciaro a dir che sì non abbia
 Il cor volonteroso al cammin fitto,
 Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.
 E di lor una s'accostò al cavallo 39
 Per la staffa tener, che ne scendesse:
 L'altra con una coppa di cristallo,
 Di vin spumante, più sete gli messe:

- Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.
- 40 Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.
- 41 Tu non sei nè gentil nè cavaliere,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun'altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.
- 42 Olt' a queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.
- 43 Minaccia sempre, maledice e incarca;
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliè dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.
- 44 Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quèto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto.
- 45 Quel lodava Ruggier, chè sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.
- 46 Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.
- 47 Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, begni e cibi:
- Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;
Quando vide scoprire alla marina
- 48 Molti navili, e tutti alla sua volta,
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.
- 49 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode:
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran romor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.
- 50 Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesimo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.
- 51 Un ch'era alla veletta in su la ròcca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.
- 52 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.
- 53 Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.
- 54 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

- Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sènte
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e di per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.
- Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.
- Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rôcca ne va che quivi siede.
- Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mài vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.
- Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtùdi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso conoscendosi, prudente.
- Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno,
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.
- Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
- Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesimo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
- 55 E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo;
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile pareo),
Sua primavera ognor ferma tenea.
- 56 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Rugger fu di buon core.
57 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.
Poi che si fur posati un giorno e dui,
65 Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilmente,
58 Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.
Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
66 E fra dui di te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
59 Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.
Gli mostra com' egli abbia a far, se vuole
67 Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali:
E quali effetti il cavalier far suole.
Di buon destriero in piana terra, tali
60 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.
Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
68 Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
61 Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo ed alla corte amica.
Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
69 Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
62 Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.
Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
70 Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una fata avea con l'altra briga.

- Or veder si dispose altra campagna,
 Che quella dove i venti Eolo instiga,
 E finir tutto il cominciato tondo,
 Per aver, come il sol, girato il mondo.
- 71 Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinsai vide passando:
 Volò sopra l' Imavo, e Sericana
 Lasciò a man destra; e sempre declinando
 Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
 Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
 Fu dove Asia da Europa si divide,
 Russi e Pruteni e la Pomeria vide.
- 72 Benchè di Ruggier fosse ogni desire
 Di ritornare a Bradamante presto;
 Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
 Cercando il mondo, non restò per questo,
 Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire
 Non volesse anco, alli Germani, e al resto
 Di quella boreale orrida terra;
 E venne alfin nell' ultima Inghilterra.
- 73 Non crediate, signor, che però stia
 Per sì lungo cammin sempre su l' ale:
 Ogni sera all' albergo se ne gia,
 Schivando a suo poter d' alloggjar male.
 E spese giorni e mesi in questa via;
 Sì di veder la terra e il mar gli cale.
 Or presso a Londra giunto una mattina,
 Sopra Tamigi il volator declina.
- 74 Dove ne' prati alla città vicini
 Vide adunati uomini d' arme e fanti,
 Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
 Venian, partiti a belle schiere, avanti
 Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
 Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
 Che, mandato da Carlo, era venuto
 In queste parti a ricercare aiuto.
- 75 Giunse appunto Ruggier, che si facea
 La bella mostra fuor di quella terra:
 E per sapere il tutto, ne chiedea
 Un cavalier; ma scese prima in terra:
 E quel, ch' affabil era, gli dicea
 Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
 E dell' isole intorno eran le schiere
 Che quivi alzate avean tante bandiere:
- 76 E finita la mostra che faceano
 Alla marina si distenderanno,
 Dove aspettati per solcar l' Oceano
 Son dai navili che nel porto stanno.
 I Franceschi assediati si ricreano,
 Sperando in questi che a salvar li vanno.
 Ma acciò tu te n' informi pienamente,
 Io ti distinguerò tutta la gente.
- 77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
 Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
 Quella il gran capitano all' aria spande,
 E quella han da seguir gli altri stendardi.
 Il suo nome, famoso in queste bande,
 È Leonetto, il fior delli gagliardi,
 Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
 Del re nipote, e duca di Lincastro.
- 78 La prima, appresso il gonfalon reale,
 Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
 E tien nel campo verde tre bianche ale,
 Porta Ricardo, di Varvecia conte.
 Del duca di Glocestra è quel segnale
 C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
 Del duca di Chiarenza è quella face:
 Quell' arbore è del duca d' Eborace.
- 79 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
 Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
 La fulgure è del buon conte di Cancia.
 Il grifone è del conte di Pembrozia.
 Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
 Vedi quel giogo che due serpi associa:
 È del conte d' Essenia; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.
- 80 Il conte d' Arindelia è quel c' ha messo
 In mar quella barchetta che s' affonda.
 Vedi il marchese di Barclei; e appresso
 Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
 Il primo porta in bianco un monte fesso,
 L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
 Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
 Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.
- 81 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
 Porta Raimondo, il conte di Devonia.
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
 Il can quel d' Erbia; un orso quel d' Osonia.
 La croce che là vedi cristallina,
 È del ricco prelado di Battonia.
- 82 Vedi nel bigio una spezzata sedia?
 È del duca Ariman di Sormosedia.
 Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
 Di quarantaduo mila numer fanno.
 Sono duo tanti, o di cento non fallo,
 Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
 E di nero e d' azzurro listato un panno:
 Goffredo, Enrico, Ermante et Odoardo
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.
- 83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
 Enrico ha la contea di Sarisberia.
 Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
 Quello Odoardo è conte di Croisberia.
 Questi alloggiati più verso levante
 Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
 Dove si veggion trenta mila Scotti,
 Da Zerbin, figlio del re, condotti.
- 84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
 Che la spada d' argento ha nella zampa:
 Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
 Non è un sì bello in tante altre persone:
 Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
- 85 Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
 O tal possanza: ed è di Roscia duca.
 Porta in azzurro una dorata sbarra
 Il conte d' Ottonlei nello stendardo.
 L' altra bandiera è del duca di Marra,
 Che nel travaglio porta il leopardo.
 Di più colori e di più augei bizzarra
 Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
 Che non è duca, conte, nè marchese,
 Ma primo nel salvatico paese.

- Del duca di Trasfordia è quella insegna, 86
 Dove è l'augel ch' al sol tien gli occhi franchi.
 Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
 Porta quel tauro c' ha duo veltri ai fianchi.
 Vedi là il duca d' Albania, che segna
 Il campo di colori azzurri e bianchi.
 Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
 È l' insegna del conte di Boccania.
- Signoreggia Forbesse il forte Armano, 87
 Che di bianco e di nero ha la bandiera :
 Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,
 Che porta in campo verde una lumiera.
 Or guarda gl' Ibernesei appresso il piano :
 Sono duo squadre; e il conte di Childera
 Mena la prima, e il conte di Desmond
 Da fiori monti ha tratta la seconda.
- Nello stendardo il primo ha un pino ardente; 88
 L' altro nel bianco una vermiglia banda.
 Non dà soccorso a Carlo solamente
 La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
 Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
 Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
 Da ogni terra, in somma, che là giace,
 Nimica naturalmente di pace.
- Sedici mila sono, o poco manco, 89
 Delle spelonche usciti e delle selve:
 Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
 E dossi e braccia e gambe, come belve.
 Intorno allo stendardo tutto bianco
 Par che quel pian di lor lance s' inselve :
 Così Moratto il porta, il capo loro,
 Per dipingerlo poi di sangue moro.
- Mentre Ruggier di quella gente bella, 90
 Che per soccorrer Francia si prepara,
 Mira le varie insegne, e ne favella,
 E dei signor britanni i nomi impara;
 Uno ed un altro a lui, per mirar quella
 Bestia sopra cui siede, unica o rara,
 Maraviglioso corre e stupefatto;
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.
- Sì che per dare ancor più maraviglia, 91
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
 Al volante corsier scuote la briglia,
 E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
 Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
 E lascia ognuno attonito in quel loco.
 Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
 Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.
- E vide Ibernica fabulosa, dove 92
 Il santo vecchiarèl fece la cava,
 In che tanta mercè par che si trove,
 Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
 Quindi poi sopra il mare il destrier move
 Là dove la minor Bretagna lava;
 E nel passar vide, mirando abbasso,
 Angelica legata al nudo sasso;
- Al nudo sasso, all' isola del pianto: 93
 Chè l' isola del pianto era nomata
 Quella che da crudele e fiera tanto
 Ed inumana gente era abitata,
 Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
 Per vari liti sparsa iva in armata
- Tutte le belle donne depredando,
 Per farne a un mostro poi cibo nefando.
 Vi fu legata pur quella mattina, 94
 Dove venia per trangugiarla viva
 Quel smisurato mostro, orca marina,
 Che di abborrevol esca si nutrive.
 Dissi di sopra, come fu rapina
 Di quei che la trovar in su la riva
 Dormire al vecchio incantatore accanto,
 Ch' ivi l' avea tirata per incanto.
- La fiera gente inospitale e cruda 95
 Alla bestia crudel nel lito espone
 La bellissima donna così ignuda,
 Come natura prima la compose.
 Un velo non ha pure, in che rinchioda
 I bianchi gigli e le vermiglie rose,
 Da non cader per luglio o per dicembre,
 Di che son sparse le polite membre.
- Creduto avria che fosse statua finta 96
 O d' alabastro o d' altri marmi illustri
 Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
 Per artificio di scultori industri;
 Se non vedea la lacrima distinta
 Tra fresche rose e candidi ligustri
 Far rugiadoso le crudette pome,
 E l' aura sventolar l' aurate chiome.
- E come ne' begli occhi gli occhi affisse, 97
 Della sua Bradamante gli sovvenne.
 Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
 E di piangere appena si ritenne;
 E dolcemente alla donzella disse,
 Poi che del suo destrier frenò le penne :
 O donna, degna sol della catena
 Con che i suoi servi Amor legati mena;
- E ben di questo e d' ogni male indegna, 98
 Chi è quel crudel che con voler perverso
 D' importuno livor stringendo segna
 Di queste belle man l' avorio terso ?
 Forza è ch' a quel parlare ella divegna
 Quale è di grana un bianco avorio asperso,
 Di sè vedendo quelle parti ignude,
 Ch' ancorchè belle sian, vergogna chiude.
- E coperto con man s' avrebbe il volto, 99
 Se non eran legate al duro sasso;
 Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
 E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
 Incominciò con fioco suono e lasso :
 Ma non segui; chè dentro il fe' restare
 Il gran rumor che si senti nel mare.
- Ecco apparir lo smisurato mostro 100
 Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
 Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
 Venir lungo navilio a pigliar porto,
 Così ne viene al cibo che l' è mostro
 La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
 La donna è mezza morta di paura,
 Nè per conforto altrui si rassicura.
- Tenea Ruggier la lancia non in resta, 101
 Ma sopra mano; e percoteva l' orca.
 Altro non so che s' assomigli a questa,
 Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:

- Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la ferìa tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
Poi che la prima botta poco vale, 102
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.
Come d' alto venendo aquila suole, 103
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbellà e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l' azzanni:
Così Ruggier con l' asta e con la spada, 104
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
Simil battaglia fa la mosca audace 105
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.
Sì forte ella nel mar batte la coda, 106
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha da durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.
Prese novo consiglio, e fu il migliore, 107
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano:
Dico l' anel che Bradamante avea, 108
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
- Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.
Lo dà ad Angelica ora, perchè teme 109
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.
Feri negli occhi l' incantato lume 110
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.
La bella donna tuttavolta il prega 111
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.
Il destrier punto, punta i piè all' arena, 112
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliere in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.
Non più tenne la via, come propose 113
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.
Quivi il bramoso cavalier ritenne 114
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messe le sbarre.
Frettoloso, or da questo, or da quel canto 115
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

DICHIAZIONI AL CANTO DECIMO.

St. 3, v. 2-3. — Intendi: Elena moglie di Menelao re di Sparta, la quale, rapita per la sua bellezza da Paride figliuolo del re di Troia, diè cagione di lunga e sanguinosa guerra tra i popoli della Grecia (intesi dal poeta col nome d'Europa) e il regno di Troia nell'Asia.

St. 7, v. 1-4. — Sono una imitazione de' versi di Seneca nell'«Ottavia»: *Juvenilis ardor primo impetu furit: Languescit idem facile: nec durat diu In Venere turpi, ceu levis flammae vapor.*

St. 9, v. 3-4. — *Sareate come inculta vite* ecc. È pensiero anche d'Ovidio, *Metam.*, 14: *Haec quoque, quae juncta vitis acquiescit in ulmo Si non juncta foret, terris acclinata jaceret.*

St. 11, v. 4. — *Buccia* qui sta per *boccia*, *bocciuolo*, *bottone* o *calice* non ancor aperto di un fiore qualunque e specialmente della rosa.

St. 15, v. 1-2. — *O sommo Dio* ecc. Sentenza tradotta a verbo da Ovidio, *Metam.*, 6: *Proh superi, quantum mortalia pectora caecae Noctis habent.*

St. 17. — Il fatto di Olimpia abbandonata nell'isola dal traditore Bireno, è copia del famosissimo di Arianna abbandonata da Teseo. In Ovidio e in Catullo si possono vedere a mano a mano non pur le fila, ma spesso le parole della presente narrazione, la quale lavorata da quel prodigioso ingegno non sente mai una volta di copia e vince spesso in disinvoltura, affetto e verità gli originali.

St. 20, v. 5-6. — *L'Alcione* è uccello che sta a' lidi del mare. Le favole dicono che rimasto sommerso nelle onde Ceice re di Tracia, sua moglie Alcione, vinta dal dolore al vederne il cadavere, si gettò nello stesso mare ad affogarsi. Gli Dei, impietositi, convertirono moglie e marito nel detto uccello. Il Petrarca, *Trionfo d'Am.*, 157-9: *Quei due, che fece Amor compagni eterni, Alcione e Ceice in riva al mare Fare i suoi nidi a i più soavi verni.*

St. 33, v. 4. — *E ogni fera brava*: vuol dire quelle fiere che in certo modo *braveggiano*, o mostrano godere della natural ferocia e di venire alle prove di forza e di coraggio.

Ivi, v. 8. — *A chiocca torna allo stesso che a ciocca, a molti per volta, a brancate.*

St. 34. — *Ecuba*, vedova di Priamo re di Troia, veduta la desolazione del regno e della propria casa, menata schiava da Ulisse e perseguitata a colpi di sassi dai Traci per aver tratti gli occhi al loro re Polinestore, uccisore dell'ultimo figliuolo rimastole, s'accese in tanta ira e furore, che fu dagli Dei, secondo le favole, convertita in cagna rabbiosa.

St. 37, v. 2-7. — *Rezzo*, ombra di luogo aperto non percorso dal sole: — *bra* è il medesimo che *aura*, e più specialmente quella che si fa sentire al rezzo.

St. 47, v. 4-6. — *Nibi* per *nibbii*, uccelli di rapina; — e *si delibi*, voce latina per *si assaggi*, *si gusti*.

St. 51, v. 5. — *L'artiglieria* qui sta in genere per *macchine guerresche* da lanciar pietre, palle di sasso, dardi e saette di ogni fatta. Chi non sa che a' tempi, di cui narra l'Ariosto, non conoscevasi l'artiglieria d'oggi?

St. 52, v. 3-5. — Negli stessi nomi di *Andronica*, *Fronesia*, *Dicilla* e *Sofrosina* sono indicate le virtù di quelle donne, cioè la Fortezza, la Prudenza, la Giustizia e la Temperanza. E di queste virtù in fatti aveva mestieri Ruggero per levarsi di mano d'Alcina, che è simbolo del piacere sensuale.

St. 56, v. 4-8. — *Cloto* una delle tre Parche che nell'inferno dicevansi filare l'umana vita. — *Didone* fondatrice famosa e regina di Cartagine, la quale, abbandonata da Enea, disperatamente s'uccise. — *Cleopatra* regina d'Egitto, per non essere tratta come schiava dietro al carro del vincitore Ottaviano, s'avvelenò con un aspide al petto e morì. Nell'ultimo verso, della stanza (il quale, vogliasi o non vogliasi, per me è ritornello vaghissimo) il *sempre* vale *mai* nè più nè meno. Così cade il dubbio di chi traesse la conseguenza: *se sempre non potranno morire*, ben potranno qualche volta; il che contraddice allà prima sentenza.

St. 58, v. 4. — *Piropo* è una gemma detta italianamente *carbonchio*. Significa in greco *occhio di fuoco*.

St. 66, v. 6. — *Gli aquitani liti*, lo stesso che Aquitania, antica provincia, che comprendeva le odierne Guienna e Guascogna.

St. 69, v. 8. — I tre re magi, come ebbero adorato il nato Figliuolo di Dio, non vollero, per avviso dell'angelo, tornare in Gerusalemme ad Erode, il quale li aveva pregati di sapergli dire dove fosse nato il Re de' Giudei.

St. 70, v. 6. — *Quella dove i venti Eolo instiga*: intendi il mare, dove Eolo (al dire de' poeti) re de' venti, li sferza e sparge più violenti e liberi.

St. 71, v. 1-8. — *Quinsai*, città della Cina, oggi detta Nankin. Marco Polo la chiamò Chansay situandola fra il Cataio e la *Mangiana* o *Mangin*. — *Imavo*, è monte altissimo della Scizia o Tartaria. — *Onda ircana*, o *Mare ircano* è il Mar Caspio. — La *Sarmazia* è vasta regione settentrionale parte in Asia, parte in Europa. — *Pruteni* si dissero già i Prussiani, e per *Pomeria* intendi la *Pomerania*, provincia di Germania nell'alta Sassonia.

St. 72, v. 8. — *Ultima Inghilterra*. La Gran Bretagna, tenendo l'estremo d'Europa, era chiamata dai Romani *l'ultima terra, la terra divisa dal resto del mondo*. — *Et penitus toto divisos orbe Britannos*.

St. 77, v. 2-8. — *La firdaligi*, detta da' Francesi *fleur-de-lis*, e da noi più comunemente *fioridaliso*, non è che il *giglio* comune. Davasi quel nome a' gigli d'oro, antica insegna della casa di Francia. I *gigli* posti sul drappo insieme a' *Pardi* o *Leopardi* formavano l'insegna del re d'Inghilterra. — *Lincastro*, è Lancaster, contea inglese.

St. 78, v. 4-8. — *Varvecia*, Warwick; *Glocestra* Gloucester; *Chiarenza* è il ducato di Clarence; *Eborace* la York.

St. 79, v. 1-8. — *Nortfozia*, Norfolk; *Cancia*, Kent; *Pembrozia*, Pembroke, nel principato di Galles; *Sufolcia*, Suffolk; *Essenia*, Essex; *Norbelanda*, Northumberland.

St. 80, v. 1-8. — *Arindelia*, Arundel nella contea di Sussex; *Barckley*, Bertkley; *Marchia*, March, una fra le contee centrali di Scozia; *Ritmonda*, Richmond, castello in Inghilterra; *Dorsezia*, Dorset; *Antona*, Southampton.

St. 81, v. 2-8. — *Devonia*, Devon da cui prende nome la contea di Devonshire; *Vigorina*, Winchester; *Erbia*, Derby; *Osonia*, Oxford; *Battonia*, Bath nella contea di Summerset, detta qui *Sormoesidia*.

St. 83, v. 1-6. — *Bocchingamia*, Buckingham; *Sarisberia*, Salisbury; *Burgemia*, Albergavenny; *Croisberia*, Shrewsbury; *Espesia*, antico nome della Scozia.

St. 84, v. 8. — *Roscia*, Ross, una delle contee settentrionali della Scozia.

St. 85, v. 2-4. — *Otonlei*, Athol; *Marra*, Mar. — *Nel travaglio il leopardo*, intendi: il *leopardo* stretto nel *travaglio*, che è un ordigno di travi, entro cui si costringono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle e ferrarle. Il nome *travaglio*, voce usatissima di mascalca, deriva dal latino barbaro *traballus*.

St. 86, v. 1-8. — *Trasfordia*, Stafford; *Angoscia*, Angus; *Albania* o *Braid Albain* è nome di un piccolo paese, con titolo di ducato, nella contea di Perth. — *Lania* è verbo latino e significa *straccia*, *sbrana*, *dilacera*. — *Boccania* è Buchan contea di Scozia.

St. 87, v. 1-7. — *Fordesse*, probabilmente Ferdon o Forres, lat. *Fordunum*, borgo nella Scozia. Le stampe tutte hanno *Forbesse* che ci potrebbe far equivoco con *Forbes* o *Forbez* borgo nella Boemia. — *Erelia*, Errol; *Childera*, Kildare, contea nella provincia di Leinster; *Desmonda*, Desmond, contrada dipendente dalla contea di Cork nella provincia di Munster.

In questa e nelle stanze antecedenti il poeta volle, quasi dico, far prova di sè nel rammorbicare colle nostre soavi desinenze e nel chiudere in versi i nomi aspri e barbarici delle tante città e provincie di quel regno.

St. 88, v. 2-6. — *Nel bianco una vermiglia banda*, cioè un segno vermiglio a mo' di lista o fascia sul campo bianco. — *Tile* l'estrema delle isole al nord d'Europa note ai

Romani. Ma qual sia non accertano i Geografi. Altri la tiene la Scandinavia, in antico creduta isola; altri l'Irlanda. Forse diede nel vero il Cellario credendola la Schetlandia, o alcuna delle isole del Fero o del Faro, situate nella medesima latitudine e indicate dal Balbi col nome di Faeroe.

St. 89, v. 6. — *S' inselva*, significa: *si faccia una selva, pigli aspetto di selva, sia una selva.*

St. 92, v. 1. — *Ibernia fabulosa*. Intorno all'Irlanda correvano di molte favole. Tra esse curiosissima è quella del pozzo di S. Patrizio, apostolo dell'Ibernia. A coloro che avevano commesso qualche gran peccato, non restava quasi altra speranza di purgarsene, che entrando in quello. All'uscirne narravano poi le mirabili cose colaggiù udite e vedute.

St. 93, v. 6. — *In armata* ecc. Gli isolani d'Ebuda andavano a *stuolo* sopra saettie da corsari a predar le donzelle pei lidi e terre vicine. Qui pure la parola *armata* non esce del suo concetto marittimo, per quanto altri la voglia tirare a significare *militia di terra.*

St. 98, v. 5. — *Quale è di grana un bianco avorio asperso*. Si chiamano *grana* que' piccoli corpi d'insetti simili alle coccole dell'ellera, co' quali si tingono i panni in rosso e paonazzo; ed è preziosa tinta: e si dà quel nome anche alla tinta rossa che se ne trae. Il bianchissimo viso d'Angelica avendo arrossito alle parole di Ruggiero si fece appunto *del color della grana*. Virgilio, *Aeneid.*, XI, usò del medesimo pensiero: *Indum sanguineo veluti violaverit ostro Si quis ebur.*

St. 101, v. 1-2. — *Tenea Ruggier la lancia non in resta,*

Ma sopra mano. Intendi: *la tenea non accomodata col calce sul ferro, che a quest' uso è appiccato al petto del cavaliere*, ma a forza della mano alzata sulla spalla, come appunto deve fare chi voglia colpire checchessia d'alto in basso.

St. 104, v. 8. — *Non può tagliar lo scoglio* ecc. cioè *l'osso dell'orca.*

St. 106, v. 8. — *Schifo*, latin. *scapha*, è quella piccola barchetta, sopra cui i naviganti si gettano dal vascello e traggono a terra.

St. 109, v. 6. — *Cete*, nome generico dato agli enormi pesci di mare, oggi volgarmente detti *cetacci.*

St. 113, v. 4-6. — *Dove entra in mar più la minor Bretagna*, cioè sul lido che prospetta l'isola di Onessant, a ponente maestro. — *Filomena che piagne*, è l'usignuolo. Narra le favole, che Tereo re di Tracia, violata la cognata Filomena, figliuola di Pandione re d'Atene, e, tagliata la lingua, la tenesse chiusa in una prigione. Progne seppe il fatto per mezzo di una tela, sopra cui la misera sorella aveva potuto dipingere l'ingiuria ricevuta. Onde fatto a brani Ili, proprio figliuolo, (o, secondo altri, nato dell'incesto) ne diè mangiare le carni al marito, salvo il teschio; chè gliel presentò dopo il pasto. Acceso in furore, Tereo già correva per ammazzarla, quando Giove, per cessar un nuovo macello, tramutò lui in *isparviere*, Progne in *ron-dine*, e Filomena in *usignuolo*. *Ovid. Metam.*

St. 114, v. 6. — *Ma il tenne l'arnese*, intendi: *il tenne l'armadura.*

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, dall' Orca liberata,
Con l'anello a Ruggier fugge davanti;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d'un gigante.
L'un segue, l'altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante,
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

Quantunque debil freno a mezzo il corso Animoso destrier spesso raccolga, Raro è però che di ragione il morso Libidinosa furia addietro volga, Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso, Che dal mel non si tosto si distolga, Poi che gli n'è venuto odore al naso, O qualche stilla ne gustò sul vaso.	1	Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia La prima volta che fe' quel cammino Col fratel suo, che v'arrecò la lancia, La qual fu poi d'Astolfo paladino. Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia Di Malagigi al petron di Merlino; Con questo Orlando ed altri una mattina Tolse di servitù di Dragontina;	4
Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene, Sì che non voglia ora pigliar diletto D'Angelica gentil, che nuda tiene Nel solitario e comodo boschetto? Di Bradamante più non gli sovviene, Che tanto aver solea fissa nel petto: E se gli ne sovvien pur come prima, Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;	2	Con questo uscì invisibil della torre, Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio. A che vogl'io tutte sue prove accorre, Se le sapeste voi così com'io? Brunel sin nel giron le 'l venne a torre; Ch'Agramante d'averlo ebbe disio. Da indi in qua sempre fortuna a sdegno Ebbe costei, finchè le tolse il regno.	5
Con la qual non saria stato quel crudo Zenocrate di lui più continente. Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo, E si traea l'altre arme impaziente; Quando abbassando pel bel corpo ignudo La donna gli occhi vergognosamente, Si vide in dito il prezioso anello Che già le tolse ad Albracca Brunello.	3	Or che sel vede, come ho detto, in mano, Sì di stupore e d'allegrezza è piena, Che, quasi dubbia di sognarsi invano, Agli occhi, alla man sua dà fede appena. Del dito se lo leva, e a mano a mano Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena, Così dagli occhi di Ruggier si cela, Come fa il sol quando la nube il vela.	6

- Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell'atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.
- Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.
- Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco.
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.
- Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.
- E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.
- Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.
- Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.
- Fu grave e mala giunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor: ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
- 7 Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.
Oltremodo dolente si ripose 15
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
- 8 Non molto va, ch'a destra, ovo più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.
Strepito ascolta e spaventevol suono 16
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
- 9 L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavaliere.
E questo con lo scudo e con la spada, 17
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende:
E tosto inchina l'animo, e desia
Che vincitore il cavalier ne sia.
- 10 Non che per questo gli dia alcuno aiuto; 18
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.
- Vede Ruggier della sua dolce e bella 19
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quei, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;
- E se l'arrea in spalla, e via la porta, 20
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Rugger quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.
- Così correndo l'uno, e seguitando 21
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.
- Ma poco ci giovò; chè 'l nimico empio 22
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;

- Con quasi non minor di quello scempio
 Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
 Lo fece ritrovar da un necromante
 Al tempo de' nostri avi, o poco innante.
 La macchina infernal, di più di cento 23
 Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
 Al sommo tratta per incantamento,
 Prima portata fu tra gli Alamanni;
 Li quali uno ed un altro esperimento
 Facendone, e il demonio a' nostri danni
 Assottigliando lor vie più la mente,
 Ne ritrovar l'uso finalmente.
 Italia e Francia, e tutto l'altre bande 24
 Del mondo han poi la crudel arte appresa.
 Alcuno il bronzo in cave forme spande,
 Che liquefatto ha la fornace accesa:
 Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
 Il vaso forma, che più e meno pesa;
 E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
 Qual semplice cannon, qual cannon doppio.
 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina 25
 Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
 Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
 E ovunque passa si fa dar la strada.
 Rendi, miser soldato, alla fucina
 Pur tutte l'arme c'hai, fino alla spada;
 E in spalla un scoppio o un archibugio prendi;
 Chè senza, io so, non toccherai stipendi.
 Come trovasti, o scellerata e brutta 26
 Invenzion, mai loco in uman core?
 Per te la militar gloria è distrutta;
 Per te il mestier dell'arme è senza onore;
 Per te è il valore e la virtù ridutta,
 Che spesso par del buono il rio migliore:
 Non più la gagliardia, non più l'ardire
 Per te può in campo al paragon venire.
 Per te son giti ed anderan sotterra 27
 Tanti signori e cavalieri tanti,
 Prima che sia finita questa guerra,
 Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
 Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
 Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
 Mai furo al mondo ingegni empì e maligni,
 Ch'immaginò sì abominosi ordigni.
 E crederò che Dio, perchè vendetta 28
 Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
 Del cieco abisso quella maladetta
 Anima, appresso al maladetto Giuda.
 Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
 Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
 Dove le belle donne e delicate
 Son per vivanda a un marin mostro date.
 Ma quanto avea più fretta il paladino, 29
 Tanto pareo che men l'avesse il vento.
 Spiri o dal lato destro o dal mancino,
 O nella poppa, sempre è così lento,
 Che si può far con lui poco cammino;
 E rimaneo tal volta in tutto spento:
 Soffia talor sì avverso, che gli è forza
 O di tornare, o d'ir girando all'orza.
 Fu volontà di Dio, che non venisse 30
 Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
 Acciò con più facilità seguisse
 Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
 Sopra l'isola sorti, Orlando disse
 Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
 E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
 Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.
 E voglio la maggior gomona meco, 31
 E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
 Io ti farò veder perchè l'arredo,
 Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
 Gittar fe' in mare il palischermo seco,
 Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
 Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;
 E vèr lo scoglio, sol, prese la strada.
 Si tira i remi al petto, e tien le spalle 32
 Volte alla parte ove discender vuole;
 A guisa che del mare o della valle
 Uscendo al lito, il salso granchio suole.
 Era nell'ora che le chiove gialle
 La bella Aurora avea spiegate al sole,
 Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
 Non senza sdegno di Titon geloso.
 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto 33
 Potria gagliarda man gittare un sasso,
 Gli pare udire e non udire un pianto;
 Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
 Tutto si volta sul sinistro canto;
 E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
 Vede una donna, nuda come nacque,
 Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.
 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china 34
 La faccia tien, non ben chi sia discerne.
 Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
 Con gran disio di più notizia averne.
 Ma mugghiar sente in questo la marina,
 E rimbombar le selve e le caverne:
 Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
 Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.
 Come d'oscura valle umida ascende 35
 Nube di pioggia e di tempesta pregna,
 Che più che cieca notte si distende
 Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
 Così nuota la fera, e del mar prende
 Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
 Fremono l'onde. Orlando, in sè raccolto,
 La mira altier, nè cangia cor nè volto.
 E come quel ch'avea il pensier ben fermo 36
 Di quanto volea far, si mosse ratto;
 E perchè alla donzella essere schermo,
 E la fera assalir potesse a un tratto,
 Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
 Nel fodero lasciando il brando piatto:
 L'ancora con la gomona in man prese;
 Poi con gran cor l'orribil mostro attese.
 Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse 37
 Lui nello schifo con poco intervallo,
 Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
 Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
 Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
 Con quell'ancora in gola, e, s'io non fallo,
 Col battello anco; e l'ancora attaccolle
 E nel palato e nella lingua molle:

- Sì che nè più si puon calar di sopra, 38
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
 Così chi nelle mine il ferro adopra,
 La terra, ovunque si fa via, suspende,
 Chè subita ruina non lo cuopra,
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
 Da un amo all' altro l' àncora è tanto alta,
 Che non v' arriva Orlando se non salta.
- Messo il puntello, e fattosi sicuro 39
 Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
 Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
 Di qua e di là con tagli e punte tocca.
 Come si può, poi che son dentro al muro
 Giunti i nimici, ben difender ròcca;
 Così difender l' orca si potea
 Dal paladin che nella gola avea.
- Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia, 40
 E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
 Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
 Move dal fondo e fa salir l' arene.
 Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
 Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
 Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
 La fune che dall' àncora dipende.
- E con quella ne vien nuotando in fretta 41
 Verso lo scoglio; ove, fermato il piede,
 Tira l' àncora a sè, ch' in bocca stretta
 Con le due punte il brutto mostro fiede.
 L' orca a seguire il canape è costretta
 Da quella forza ch' ogni forza eccede;
 Da quella forza che più in una scossa
 Tira, ch' in dieci un argano far possa.
- Come toro salvatico ch' al corno 42
 Gittar si senta un improvviso laccio,
 Salta di qua, di là, s' aggira intorno,
 Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
 Così fuor del suo antico almo soggiorno
 L' orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi e mille strane ruote
 Segue la fune, e scior non se ne puote.
- Di bocca il sangue in tanta copia fonde, 43
 Che questo oggi il Mar Rosso si può dire,
 Dove in tal guisa ella percote l' onde,
 Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
 Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
 Del chiaro sol; tanto le fa salire.
 Rimbombano al rumor, ch' intorno s' ode,
 Le selve, i monti e le lontane prode.
- Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando 44
 Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
 E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
 E al lito trar sì smisurato pesce,
 Fugge per l' alto Oceano, obliando
 Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
 Che fatto al carro i suoi delfini porre,
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.
- Con Melicerta in collo Ino piangendo, 45
 E le Nereidi coi capelli sparsi,
 Glauci e Tritoni, e gli altri non sapendo
 Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
 Col qual non bisognò più affaticarsi:
- Chè per travaglio e per l' avuta pena,
 Prima morì, che fosse in su l' arena.
 Dell' isola non pochi erano corsi 46
 A riguardar quella battaglia strana;
 I quai da vana religion rimorsi,
 Così sant' opra riputâr profana;
 E dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
 Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
 Da fargli porre il marin gregge in terra,
 E tutta rinnovar l' antica guerra;
- E che meglio sarà di chieder pace 47
 Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
 E questo si farà quando l' audace
 Gittato in mare a placar Proteo vada.
 Come dà fuoco l' una all' altra face,
 E tosto alluma tutta una contrada;
 Così d' un cor nell' altro si diffonde
 L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.
- Chi d' una fromba e chi d' un arco armato, 48
 Chi d' asta, chi di spada al lito scende;
 E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
 Lontano e appresso, a più poter l' offende.
 Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
 Gran meraviglia il paladin si prende:
 Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
 Dove aver ne sperò gloria e mercede.
- Ma come l' orso suol, che per le fiere 49
 Menato sia da Rusci o Lituanì,
 Passando per la via, poco temere
 L' importuno abbaier de' picciol cani,
 Che pur non se li degna di vedere;
 Così poco temea di quei villani
 Il paladin, che con un soffio solo
 Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.
- E ben si fece far subito piazza 50
 Che lor si volse, e Durindana prese.
 S' avea creduto quella gente pazza
 Che le dovesse far poche contese,
 Quando nè in dosso gli vedea corazza,
 Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
 Ma non sapea che dal capo alle piante
 Dura la pelle avea più che diamante.
- Quel che d' Orlando agli altri far non lece, 51
 Di far degli altri a lui già non è tolto.
 Trenta n' uccise, e furo in tutto diece
 Botte, o se più, non le passò di molto.
 Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
 E per slegar la donna era già volto;
 Quando nuovo tumulto o nuovo grido
 Fe' risonar da un' altra parte il lido.
- Mentre avea il paladin da questa banda 52
 Così tenuto i barbari impediti,
 Eran senza contrasto quei d' Irlanda
 Da più parti nell' isola saliti;
 E spenta ogni pietà, strage nefanda
 Di quel popolo facean per tutti i liti:
 Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
 Nè sesso riguardavano nè etade.
- Nessun ripar fan gl' isolani, o poco: 53
 Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
 Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
 E quella poca è di nessuno avviso.

- L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.
- Orlando, come gli appartenga nulla 54
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.
- Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno 55
Che le fe amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesimo giorno),
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.
- Orlando domandò che iniqua sorte 56
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lietà l'avea, quanto si può più dire.
Non so, diss'ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.
- Io v'ho da ringraziar ch'una maniera 57
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porre.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera,
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi dar mi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.
- Poi con gran pianto seguitò, dicendo 58
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;
- Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre, 59
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;
- E che nòtando un cavaliere er'ito 60
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni cauto.
- Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando 61
Di sangue tinto e d'acqua molle e brutto,
- Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca, in che era entrato tutto:
Pel conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor senti la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.
- Lo conoscea, perch'era stato Infante 62
D'onore in Francia, e se n'era partito,
Per pigliar la corona, l'anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciar e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.
- Non meno Orlando di veder contento 63
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.
- Le prove gli narrò, che tante volte 64
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.
- Era il bel viso suo, quale esser suole 65
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
- E nella face de' begli occhi accende 66
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.
- Le bellezze d'Olimpia eran di quelle 67
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.
- Vinceanò di candor le nevi intatte, 68
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra i piccolini colli
L'ombrese valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

- I rilevati fianchi e le belle anche,
 E netto più che specchio il ventre piano,
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
 Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
 Di quelle parti debbovi dir anche,
 Che pur celare ella bramava in vano?
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
 Quant' esser può beltà, tutta si vede.
- Se fosse stata nelle valli Idee
 Vista dal pastor frigio, io non so quanto
 Vener, sebben vincea quell' altre Dee,
 Portato avesse di bellezza il vanto:
 Nè forse ito saria nelle amichee
 Contrade esso a violar l' ospizio santo;
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
 Elena, pur; ch' altra io non vo' che questa.
- E se fosse costei stata a Crotone,
 Quando Zeusi l' immagine far volse,
 Che por dovea nel tempio di Giunone,
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per una farne in perfezione,
 Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
 Non avea da torre altra che costei,
 Chè tutte le bellezze erano in lei.
- Io non credo che mai Bireno, nudo
 Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
 Che stato non saria mai così crudo,
 Che l' avesse lasciata in quel deserto.
 Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
 Tanto, che 'l foco non può star coperto:
 Si studia consolarla e darle speme
 Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:
- E le promette d' andar seco in Olanda;
 Nè fin che nello stato la rimetta,
 E ch' abbia fatto giusta e memoranda
 Di quel periuro e traditor vendetta,
 Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
 E lo farà quanto potrà più in fretta.
 Cercare intanto in quelle case e in queste
 Facea di gonne e di femminee veste.
- Bisogno non sarà per trovar gonne,
 Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
 Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne
 Che dell' avido mostro eran vivande.
 Non fe' molto cercar, che ritrovonne
 Di varie fogge Oberto copia grande;
 E fe' vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
 Non la poter vestir come vorrebbe.
- Ma nè sì bella seta o sì fin oro
 Mai Fiorentini industri tesser fenneo:
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,
 Postovi tempo, diligenza e senno,
 Che potesse a costei parer decoro,
 Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno,
 E degno di coprir sì belle membre,
 Che forza è ad or ad or se ne rimembre.
- Per più rispetti il paladino molto
 Si dimostrò di questo amor contento:
 Ch' oltre che 'l re non lascerebbe asciolto
 Bireno andar di tanto tradimento;
- 69 Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
 Di grave e di noioso impedimento;
 Quivi non per Olimpia, ma venuto
 Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.
- Ch' ella non v' era sì chiari di corto:
 Ma già non si chiari se v' era stata;
 Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
 Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
 Il dì seguente si partir del porto,
 E tutti insieme andaro in un' armata.
 Con loro andò in Irlanda il paladino;
 Chè fu per gire in Francia il suo cammino.
- Appena un giorno si fermò in Irlanda:
 Non valser preghi a far che più vi stesse.
 Amor, che dietro alla sua donna il manda,
 Di fermarvisi più non gli concesse.
 Quindi si parte; e prima raccomanda
 Olimpia al re, che servi le promesse,
 Benchè non bisognasse; chè le attenne
 Molto più che di far non si convenne.
- Così fra pochi dì gente raccolse;
 E fatto lega col re d' Inghilterra
 E con l' altro di Scozia, gli ritolse
 Olanda, e in Frisia non gli lasciò terra;
 Ed a ribellione anco gli volse
 La sua Selandia: e non finì la guerra,
 Che gli diè morte; nè però fu tale
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.
- Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
 E di contessa la fe' gran regina.
 Ma ritorniamo al paladin che scioglie
 Nel mar le vele, e notte e di cammina;
 Poi nel medesimo porto le raccoglie,
 Dove pria le spiegò nella marina:
 E sul suo Briigliadoro armato salse,
 E lasciò dietro i venti e l' onde salse.
- Credo che 'l resto di quel verno cose
 Facesse degne di tenerne conto;
 Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
 Che non è colpa mia s' or non le conto;
 Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
 Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
 Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
 Se non quando ebbe i testimoni appresso.
- Passò il resto del verno così cheto,
 Che di lui non si seppe cosa vera:
 Ma poi che 'l sole nell' animal discreto,
 Che portò Frisso, illuminò la spera,
 E Zefiro tornò soave e lieto
 A rimemar la dolce primavera;
 D' Orlando usciron le mirabil prove
 Coi vaghi fiori e con l' erbetto nove.
- Di piano in monte e di campagna in lido,
 Pien di travaglio e di dolor ne gia;
 Quando, all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
 Un alto duol l' orecchie gli ferìa.
 Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
 E donde vien il suon, ratto s' invia:
 Ma differiseo un' altra volta a dire
 Quel che seguì, se mi vorrete udire.
- 70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83

DICHIAZIONI AL CANTO DECIMOPRIMO.

- St. 1, v. 2. — *Raccolga qui vale rattiene.*
- St. 3, v. 1. — *Crudo val qui rigido, severo, schifo d'amore.* Così Dante, *Inf.*, XX, 82: *Quindi passando la vergine cruda, Vide terra nel mezzo del pantano.* — Zenocrate, filosofo Calcidonense, fu discepolo di Platone e famoso per la sua continenza. Frine, la celebre cortigiana, trovatasi con lui un giorno, disse che in fatti le era sembrato una statua, non un uomo.
- St. 4, v. 1-8. — Intorno a questo anello e lancia magica, vedi le Dichiarazioni al canto I. Aggiungo solo che la finzione de' portentosi effetti di tale anello, è antica; dappoichè certo Gige, servo del re Lisia, potè per virtù di un anello magico, vincere a sè gli animi del volgo e innalzarsi al trono. Gli antichi dicevano che si poteano rendere invisibili le persone anche con l'erba elitropia e con la pietra dello stesso nome. Non v'è fiaba, per grossolana e superstiziosa, che non metta bene a' poeti. — *Fe' uscire in ciancia* è lo stesso che *fe' uscire invano, fe' riuscir vani.* — *Malagigi*, mago, nacque di Bovo d'Agramonte e veniva ad essere fratel-cugino di Bradamante. — Il *petron di Merlino* è la grotta descritta alla St. 10 del Canto III. — *Dragontina*, maga, per quello che si finge al Canto XIV, lib. I. dell'*Orlando innamorato*, aveva allacciato d'amore Orlando, come Alcina Ruggero.
- St. 5, v. 6. — *Sin nel giron*, cioè fin dentro il giro, la cerchia delle mura della capitale del Cataio.
- St. 7, v. 2. — *S' aggirava a cerco*, vale *giravasi attorno cercandola*, e non come altri interpreta: *s' aggirava a cerchio, intorno.*
- St. 11, v. 1. — *E circa il vespro*, vale *sopra sera, all'imbrunire, all'abbassare del sole.* Alcuni censurano la voce *circa* come non usata mai dal Boccaccio nè dal Petrarca. Ma a canonizzarla basta l'Allighieri, della cui lingua l'Ariosto aveva fatto sangue. *Par.*, XII, 19: *Così di quelle sempiterne rose Volgeansi circa noi le duo ghirlande.*
- St. 12, 1-4. — *Fillide e Neera*, Titiro e Melibeo son nomi di pastorelle e di pastori celebri per le lodi date loro da Virgilio nella *Bucolica*.
- St. 13, v. 3. — *Da sezzo*, da ultimo.
- St. 20, v. 1. — *E se l'arrecca in spalla* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Qualis ubi leporem, aut candenti corpore Cygnum Sustulit, alta petens pedibus Jovis armiger uncis, Quaesitum, aut matri multis balatibus agnum Martius a stabulis rapuit lupus.*
- St. 22, v. 2-8. — *Telo*, alla latina vale in genere *arma da lanciare*, ed anche talora *fulmine, folgore.* E siccome *folgore* nella St. precedente fu usato per *archibugio*, così *telo* in questa ha il medesimo significato: — *Quando Eva ingannò col melo*, cioè *colla mela, col frutto o pomo vietato.* Finge il poeta che l'archibugio inventato dal Cimoseo e gettato in mare da Orlando, fosse poi tratto dalle onde per opera di un Negromante. Così la favola del re Cimoseo si accorda col tempo della invenzione dell'armi da fuoco.
- St. 22, v. 8. — *Al tempo de' nostri avi* ecc. L'arma da fuoco vuolsi che fosse scoperta accidentale di un alchimista tedesco. Quelle a mano (cioè moschetti e archibugi) secondo la cronica forlivese usavansi fin dal 1331, nel qual anno i fuorusciti di quella città *balistabant cum sclopo versus terram*: nel 1346 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino. Quanto alle armi di grosso calibro nel 1358 alla guerra di Forlì i papali usavano bombe, e una fonderia di cannoni, s'era aperta a Santarcangelo in Romagna: nel 1376 Andrea Redusio dà una esatta descrizione della bombardata: nel 1384 i Veneziani si valsero di artiglierie contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia contro i Genovesi, e, a-stare col Corio, Gian Galeazzo Visconti nel 1397 possedea già da 34 pezzi fra grossi e sottili.
- St. 29, v. 8. — *Orza* chiamano i marinai quella corda che si lega nel capo dell'antenna del naviglio da man sinistra. *Girando all'orza* vale perciò *girare a sinistra.*
- St. 31, v. 5. — *Palischermo* o *paliscarmo*, lo stesso che *schifo*, piccola barchetta, con che i marinai del vascello si conducono a terra.
- St. 32, v. 3-4. — *Del mare o della valle Uscendo al*

- lito, il salso granchio* ecc. *Valle* qui non vale spazio di terreno chiuso dai monti, come definisce il Vocabolario, ma seno di mare, chiuso tra monti. Nè questo senso della parola *valle* è di capo dell'Ariosto, poichè il Petrarca aveva già detto: *E i naviganti in qualche chiusa valle Gettan le membra, poichè 'l sol s'asconde, Sul duro legno e sotto l'aspre gonne*; nel qual passo se *valle* valesse spazio di terreno, non s'intenderebbe come i marinai gettassero le membra sul duro legno, cioè su' palchi della nave, e conseguentemente sotto le aspre loro pelli. A persuadercene l'argomento che taglia la testa al toro, è questo; che volgarmente ne' paesi a mare e tra i naviganti la voce *valle* ha pure tal significato, ed anzi unita ad altro nome di borgata o di città, viene ad essere spesso nome proprio di qualche parte di paese. Alcuni invece di *salso granchio* leggono *falso granchio.*
- St. 32, v. 5-8. — *Et jam prima novo spargebat lumine terras: Tithoni croceum linquens Aurora cubile.* *Aen.* IX.
- St. 34, v. 5-8. — *Maravigliosi versi che vincono della mano quelli d'Ovidio: Unda insonuit, veniensque immenso Bellua ponto Eminent et latum sub pectore possidet aequor.*
- St. 38, v. 7. — *Da un amo all'altro*, vale da un rampone all'altro dell'ancora, i quali, dall'uso che ne fa Orlando, ben si dicono *ami.*
- St. 40, v. 1-3. — *Dal dolor vinta* ecc. *Vulnere laesa gravi modo se sublimis in auras Attollit, modo subdit aquis.* Ovid.
- St. 42, v. 5. — *Almo soggiorno*, intendi quel soggiorno che gli era *vitale.*
- St. 44, v. 8. — *Proteo*, un Dio marino, pastore delle Foche, figlio dell'Oceano e di Teti, il quale si cangiava in tutte le forme ch'ei voleva. Vedi *Virg., Georg.*, l. 4, e *Ovid., Metam.*, l. 8. — *Nettuno*, un'altra volta, come già tempo cogli altri Dei spaventati dal gigante Tifeo, si rifugiava in Etiopia, paese dell'Africa di qua e di là dall'Equatore, dall'Atlante fino ai confini d'Egitto.
- St. 45, v. 1-3. — *Iao*, vedutosi uccidere ad un sasso un figliuolletto da suo marito Atamante, divenuta furiosa, si gettò in mare con l'altro, chiamato Melicerta. Vedi narato il fatto dall'Allighieri, *Inf.*, XXX, 4. Amendue furon mutati in Dei marini. — Le *Nereidi* eran le ninfe del mare figlie di Nereo e di Doride. — *Glaucò* fu un giovane pescatore. Vedendo un giorno che i pesci da lui presi, mangiata cert'erba, ripigliavan forza e saltavano nelle onde, ne mangiò egli pure; e tosto precipitatosi in mare, Giove lo fece del numero degli Dei marini. — *Tritone*, trombettiere di Nettuno, aveva una conca in forma di corno, da cui traeva altissimi suoni. La parte superiore del suo capo era d'uomo, l'altro di pesce. La più parte degli Dei marini vengono chiamati Tritoni, e dipinti a sedere sopra bellissime conchiglie di mare.
- St. 50, v. 8. — Orlando per fatagione era invulnerabile.
- St. 53, v. 4. — *È di nessuno avviso*, vale *di nessun accorgimento.*
- St. 54, v. 3. — *Sulla pietra brulla*, cioè *nuda.*
- St. 58, v. 7. — *Diana*, sorpresa ignuda nell'acque d'una fontana in Beozia, dal cacciatore Atteone, gli scagliò in viso uno spruzzo d'acqua, che bastò a convertirlo in cervo, e come tale a farlo lacerar da' cani.
- St. 62, v. 1-2. — *Infante d'onore*; è propriamente titolo d'onore che si dava a' principi reali e a' figli de' magnati in Ispagna e in Portogallo. Ma qui *Infante d'onore* alla corte di Carlo, vale nulla più che *paggio o scudiere.*
- St. 65, v. 5. — *Carole*, balli in giro accompagnati quasi sempre da canto, e qui per similitudine il saltellar cantando dell'usignuolo.
- St. 69, v. 4. — *Fidia*, prima pittore, poi insuperabile statuario, viveva in Atene nella 83. olimpiade. La sua statua di Minerva in avorio, e quella di Giove Olimpico, avorio interlineato d'argento, passavano in bellezza ogni immaginazione.
- St. 70, v. 1-8. — *Nelle valli Idee*, cioè del monte Ida nella Troade, dove il *pastor frigio*, o Paride, chiamato dalle tre Dee Giunone, Pallade e Venere a giudicare della

loro bellezza, diede il vanto sopra l'altre a Venere. N'ebbe in premio, che Elena moglie di Menelao re di Sparta, si prendesse d'amor per lui; ond'egli la rapì e tenne a baldanza molto tempo. Per *Contrade amicee* intendi Amicla, città non più di 20 stadii lontana da Sparta, e già regia di Tindaro padre di Elena.

St. 71, v. 1. — *Crotone*, ora *Cotrone*, città marittima della Calabria. Zeusi dovendo ritrarre a Crotoniati l'immagine di Giunone, ebbe a sè nude le più belle fanciulle della città, e da quale copiando una parte del corpo; da quale un'altra, giunse a formare un perfettissimo tipo ideale di quella dea. È narrato da Plinio.

St. 75, v. 6. — *Minerva*, o *Pallade*, nata del capo di Giove, eccellentissima ne' ricami e nel tessere, fu da' poeti in genere cantata come Dea delle arti belle. — *Il dio di Lenno* è Vulcano, che aveva, secondo le favole, la sua officina in un'isola dell'Arcipelago detta dai latini *Lemnos*, ora nominata *Stalimene*. Molte furono le sue opere di maravi-

gioso artificio, e però si dà pure come un Dio soprastante alle arti.

St. 76, v. 3. — *Asciolto*, cioè *assolto*, *impunito*.

St. 82, v. 3-4. — Intendi: Poichè il sole fu entrato nel segno o costellazione dell'Ariete, cioè dai 21 di marzo in poi. Frisso, figliuolo di Atamante, re di Beozia, fuggendo le persecuzioni d'Ioo sua matrigna, traversò il mare sopra un ariete fino a Colco, dove fu ricevuto a onore da Eeta re del paese. Seco era fuggita la sorella Elle, ma spaventata dal frastuono de' flutti, cadde e s'affogò in quel sito chiamato poi Elesponto. L'ariete, sacrificato poscia agli Dei, fu convertito nel primo segno del zodiaco. Il suo vello, che era d'oro, fu appeso ad un albero in una foresta consecrata a Marte, e dato in custodia a un terribile drago. L'ariete è qui detto *discreto*, dalla mitezza dell'aere che succede all'entrare che fa il sole in quel segno, o dalla prudenza che ebbe varcando tanto mare.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un cavaliere,
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e l' gigante in compagnia.
Orlando n' esce, ed è al litigio fiero
Con Ferrau, che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova,
Indi Isabella in una grotta trova.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle,
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;
E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.
S' in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno obbligo;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.
L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna;

1 | Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliere,
Che porta in braccio e su l' arcion davanti 5
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.
6 | Non dico ch' ella fosse, ma pareo
Angelica gentil, ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavaliere, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.
7 | Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E si ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguirlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
4 | Correndo, uscìro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.
8 | Di vari marmi con suttill lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse d' entro alla porta messa ad oro
Con la donzella in braccio il cavaliere.